

Brevi, intense novelle sul filo della memoria: «Sillabario n. 2» di Goffredo Parise

Questo abc dell'angoscia è scritto in bello stile

GOFFREDO PARISE, «Sillabario n. 2», Mondadori, pp. 288, L. 9.500.

Goffredo Parise definisce poesie in prosa i racconti compresi in questo Sillabario n. 2, che appare a un decennio di distanza dal precedente Sillabario n. 1. Lo scrittore vuol dunque rendere del tutto esplicito il suo proposito di compiere un'operazione concettuale. In effetti, da tempo assistiamo a un grande ritorno in voga del romanzo ben costruito e di ampie proporzioni, con una pluralità di personaggi e un interesse accentratore per i quadri d'insieme, gli sfondi d'epoca, i dinamismi delle vicende collettive. Si tratta soprattutto di romanzi storici, o almeno di rievocazioni di costumi e ambienti del passato, l'importante è comunque che la narrazione abbia una complessità di linee tale da proiettare il lettore in un mondo di grandi sconquagli emotivi e scontri appassionati di valori opposti: proprio come accadeva coi bei romanzi del secolo scorso.

Ebbene, ecco che il romanziere Parise sceglie di puntare sulla novella breve, ad unico protagonista, volta ad evocare una fugace situazione esistenziale, per lo più anche se non sempre tutta privata, rivissuta attraverso il filtraggio della memoria autobiografica. La scrittura mirerà dunque a non distendersi nelle volute larghe della corallità rappresentativa ma a intensificarla e illimpidirla in una

Il disagio di un'epoca in cui diminuisce la fiducia nel futuro - Minime intuizioni e piccole esperienze

semplicità puntualmente scandita: da sillabario, appunto. Com'è chiaro, in questo modo anche Parise compie una sua manovra a ritroso, il riferimento va alla prosa d'arte del periodo fra le due guerre, con il suo gusto aristocratico per la bella pagina elegante e assorta, composta nell'assetto impeccabile dell'«avvirto», cioè una delle esperienze letterarie più aspramente ripudiate e vituperate nell'epoca postbellica. Un simile ritorno a modelli formali trascorsi ha una sua giustificazione di coerenza «contenutistica»: nel senso che l'ambientazione dei racconti ci riporta spesso agli anni Quaranta, quali affiorano con nitidezza di strugimento nel ricordo di chi li visse adolescente. E non per nulla il paesaggio che si affaccia con maggior insistenza è quello di un Veneto contadino, il più familiare al vicentino Parise, con le sue linee molli, morbide, sfumate.

Ovviamente, si tratta non di racconti di idee ma di restituzioni di stati d'animo: o meglio, delle improvvise illuminazioni interiori che di volta in volta sembrano dar luogo all'iniziativa di un senso, un sentimento elementare di che cosa è la vita: la «bellezza della vita», o anche la «libertà della vita», come Parise afferma. L'intuizione può avvenire sulla scorta di

eventi minimi, di occasioni in sé insignificanti; e non è detto che il personaggio si renda conto della felicità che gli è occorsa: solo più tardi, magari molto più tardi, si può forse in grado di ritrovare dentro se stesso il pathos di un'esperienza vissuta inconsapevolmente. La prosa dello scrittore fissa quei momenti privilegiati subito prima del loro svanire: rapido o lento, sempre irrimediabile. Da ciò l'obiettivismo asciutto e lucido con cui sono messe a fuoco le circostanze fattuali che hanno indotto nel personaggio un'emozione inconsueta di energie sensoriali, nello sforzo di stabilire una sintonia fra il mondo. Ma in questo stato di attesa e tensione percettiva presto si addensano i sintomi di un'angoscia indefinita, appena accennati, in uno stile di impressionismo allusivo. L'occasione trascorre, positivamente o negativamente non importa. Il finale del racconto è in decrescendo, verso il tempo morto del silenzio, a riscontro d'uno spegnimento di energie vitali: l'io è ormai spessissimo di sé e del suo rapporto col tutto.

Il dato d'interesse più autentico di queste pagine consiste proprio nella scchezza del contrasto fra l'illusoria «stasi esistenziale» e il suo sbocco di frustrazione desolata, quasi di resa al nulla. Lo rileva bene Natalia Ginzburg nella sua limpida prefazione al libro. Quali che fossero i suoi propositi, Parise trasmette al lettore un sentimento di inquietudine, non certo di appagamento: lo mette a disagio, lo invita a fare i conti con la precarietà delle esperienze che gli occorre di vivere. Siamo dunque assai lontani dagli incanti dolcemente goduli, dalle tenui squisitezze elegiche della letteratura d'anteguerra. Il clima di sospensione e ambigua angoscia, accentratosi nel Sillabario n. 2 rispetto al precedente volume, ha una rispondenza evidente con alcuni dati diffusi nella coscienza collettiva dei nostri giorni: l'ansietà incerta e arroventata, il convincimento dell'ineguatezza del proprio vivere, la triste persuasione della difficoltà di liberare la pienezza dei desideri, sia pur ai livelli più semplici e poveri.

Sono i termini di travaglio di un'epoca, nella quale è ritenuto arduo abbandonarsi con spontaneità ai ritmi dell'esistenza individuale e collettiva. Diminuisce la fiducia nel futuro; anche se ciò non vuol affatto dire che prenda corpo il rimpianto nostalgico del passato. Di questi assalti Parise dà testimonianza in modi indiretti e simbolici, beninteso, ma di acuta penetrazione non meno che di sobria, misurata purezza.

Vittorio Spinazzola

RIVISTE «Nuova-società» rilancia e cambia pelle

All'inizio degli anni Settanta, sull'onda delle aspettative suscitate dalla nascita delle Regioni, si fece strada in Italia l'idea di un nuovo tipo di informazione: i giornali regionali. Non più settimanali locali con i ricomodi dei defunti e le gesso della quotidianità del calcio, ma vere e proprie riviste che tentavano di trovare nello spazio regionale, e nei problemi di quel territorio, la propria giustificazione. In Puglia, Arunzo, Campania, Emilia e in altre regioni nascono periodici volenterosi e interessanti, spesso con il sostegno diretto o indiretto del Pci. In parte proprio quei giornali, vivaci e battaglieri, diventarono i batistrada della grande avanzata a sinistra delle elezioni amministrative del 1975: riportando l'attenzione della gente sui temi del «buon governo» e anticipando in qualche misura il desiderio di cambiamento. Poi la conquista di tanti Enti locali, e insieme la marea montante dei nuovi media (radio e televisioni private), tolsero spazio e occasioni a quelle riviste che lentamente si spensero in quasi tutte le città. L'unica esperienza che non seguì questa parabola si pubblicò a Torino: è il quindicinale Nuova-società, che alla vigilia del proprio centennale ambienta i propri contenuti (grafica e editoriale), con una operazione di rilancio sostenuta dalla Lega nazionale delle cooperative.

Diretta da Diego Novelli fino a quando non divenne sindaco di Torino, nel 1975, Nuova-società ha saputo mantenere vive le ragioni dell'interesse che suscitò alla sua nascita sviluppando alcuni temi di rilievo non solo piemontese: il desiderio di un cambiamento di holding FIAT ai rapporti tra cattolici e marxisti, fino alle recenti, polemiche posizioni sul problema della droga, con la rubrica gestita dalla LE-NAD.

«Senza negare i legami con il Pci - spiega Saverio Vertone, direttore dal 1975 - abbiamo saputo essere un giornale d'opinione comunista, facendo



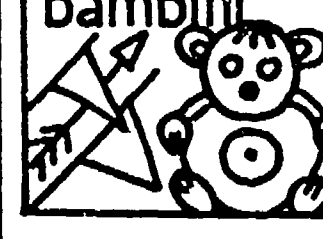
Il «Mare nostrum» di Mussolini

PAOLA BRUNDULLA, «L'equilibrio difficile. Gran Bretagna, Italia e Francia nel Mediterraneo (1930-1937)», Giuffrè, pp. 244, L. 10.000.

ROSARIA QUARTARARO, «Roma tra Londra e Berlino. La politica estera fascista dal 1930 al 1940», Bonacci, pp. 838, L. 24.000.

L'Italia è ancora relativamente forte e la sua immagine non è scalfita mentre l'Inghilterra sta appena iniziando a riprendersi dalle molte umiliazioni subite in pochi anni. Due culture politiche sono di fronte mentre si definiscono le scelte decisive per affrontare le prossime crisi. Ma che cosa vede solo il Mediterraneo quando l'Inghilterra si sforza di mantenere una visione complessiva degli equilibri internazionali? La Quartararo preferisce il lungo periodo, studiando l'intero decennio prima del conflitto mondiale nella sua dimensione mediterranea ed europea. Speciale attenzione viene dedicata ai tentativi italiani di penetrazione nel Medio Oriente. E se da un lato si riconferma l'importanza di una analisi freddamente realistica per una seria azione diplomatica, dall'altro colpisce la rarefazione in cui spesso si svolgono le discussioni. Si dà un'analisi della politica estera dell'Italia fascista si scivola lentamente nel più vasto tema dei rapporti internazionali, nella cornice dell'Europa mediterranea. Ma quando la voce dei militari viene ascoltata non per attenzione, il pericolo maggiore è che la politica non riesca più ad influenzare razionalmente la condotta della guerra, giustando irrimediabilmente l'una e l'altra, mentre le decisioni essenzialmente strategiche raramente vengono comprese dalle masse.

Antonio Sema



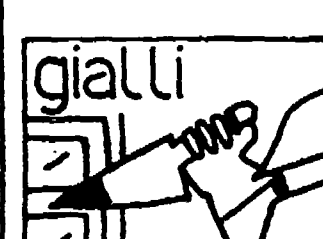
Guida all'arte con gatto

«La vera storia di Pelle Pelliccia», Vallardi, pp. 36, L. 6.800.

Un piccolo gatto tutto pelo, senza quasi sapere come, diventa un gatto spaziale e poi un agente di spionaggio, si catapultava in una misteriosa centrale e si impadronisce della formula per il miglior formaggio dell'universo (formaggio al cioccolato). La vera storia di Pelle Pelliccia scritta a grandi caratteri per i lettori più piccoli, scorre via liscia e simpatica, tranne forse nell'inizio, un po' elaborato e un po' difficile. Comunque, questa è una storia fuori dal comune in particolare per le sue illustrazioni che riproducono a colori opere di Kandinskij, il grande pittore astratto.

Questo abbinamento insolito di una storia per bambini e di illustrazioni tratte da opere di un grande artista non è casuale. Il libro infatti è uno degli ultimi pubblicati nella collana «L'arte per i bambini» nata alcuni anni fa su progetto di Pinin Carpi, che è un critico d'arte oltre che autore di libri fiabeschi molto belli.

Beatrice Garau



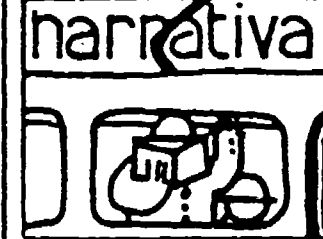
L'intrigo ribolle a Mosca

MARTIN CRUZ SMITH, «Gorky Park», Mondadori, pp. 384, L. 12.000.

A poco più di un anno dallo strepitoso successo colto in America, giunge anche in Italia Gorky Park, il giallo moscovita di Martin Cruz Smith cui è facile pronosticare copiosi successi anche da noi. Già l'ambientazione nella capitale sovietica, travagliata da un giallo, basta a suscitare curiosità morbosa, tanto insolito è quello scenario. Mosca, infatti, ha indici di criminalità molto bassi: gli omicidi vanno imputati quasi esclusivamente alla gelosia e alla vodka, e il lungo e rigido inverno sembra poter assicurare una tranquillità insolita a quella città. Il romanzo è ambientato a New York, di Londra, di Chicago, cioè delle tradizionali capitali delle trame del delitto.

Mosca, però, ribolle di intrighi politici e commerciali: la disidrata s'intreccia con l'attività misteriosa del KGB, la corruzione di burocrati e funzionari fa da pendente ai traffici tutt'altro che cristallini di imprenditori occidentali pieni di dollari e d'idee per molti miliardi. Così, almeno la vede Martin Cruz Smith, e tanto basta a sostenere una storia che, dosando morti ammazzati, scazzottate e pedinamenti, al genere poliziesco s'adatta alla perfezione. Tanto non sarebbe tuttavia bastato a far di Gorky Park un best-seller se non fosse stato il grande successo di un altro romanzo di Gorky Park, il cui protagonista è un agente di polizia che si possono stabilire tra partito e sistema informatico.

Aurelio Minonne



Cara Lina, tua Sibilla

SIBILLA ALERAMO, «Lettere d'amore a Lina», Savelli, pp. 92, L. 4.000. «L'una donna», Feltrinelli, pp. 220, L. 12.000.

Il cuore è incapace di stanchezza: impossibile dunque sottrarsi all'amore. E se a volte, per salvare la propria anima, l'amante tenta di liberarsi dalla passione, egli sa che al difetto del desiderio attende la morte. Il dio Eros, da sempre, impone questa disciplina ai suoi fedeli. E tra essi si dichiara Sibilla Aleramo, nelle lettere scritte a Lina, la fanciulla di cui è innamorata.

La lettera sono state raccolte da Alessandra Cenni in un volume pubblicato da Savelli insieme ad alcuni scritti inediti comunque ispirati all'amore dell'Aleramo per Lina Poletti, una giovane intellettuale incontrata a Roma nel 1908 in occasione del Congresso femminile. Nel saggio che conclude la raccolta, la curatrice sottolinea alcuni temi dell'epistolario che ritenute tipici del «discorso amoroso» fra donne: l'amante come specchio di sé, l'aspirazione a una unità ideale, la negazione e il superamento dei ruoli nel mito dell'androginia.

Anna Vaglio

Il «boom» della divulgazione scientifica e tecnica

Il mio best-seller si chiama neutrino

Il grande successo riportato dalla prima Fiera internazionale del libro scientifico e tecnico, organizzato dall'Assessorato alla Cultura della Provincia di Milano, ha rilanciato prepotentemente il tema della divulgazione, che viene ad assumere un ruolo estremamente importante in un momento davvero felice per l'interesse scientifico e tecnologico: ben duemila persone a Milano hanno assistito di recente ad una conferenza sul neutrino.

La divulgazione, è ovvio, deve superare alle crescenti richieste di informazione in questo campo e rappresentare il punto chiaro a cui fare riferimento, ma proprio per questo deve sostenere il difficile ruolo dell'imparzialità e risultare rigorosa nelle sue trattazioni.

Proprio su questi temi abbiamo posto alcune domande a Tullio Regge, Remo Ruffini e Carlo Bernardini tutti e tre noti astrofisici e professori ordinari della Università di Torino e Roma. Allora, parliamo di boom della divulgazione scientifica, che in Italia arriva in ritardo. Le cause sono da imputarsi ai tempi lunghi degli scienziati e ai giornali che solo adesso ha pensato di avere a disposizione un mercato da sfruttare.

Chiarezza

Anche Carlo Bernardini è sostanzialmente d'accordo ma puntualizza e sottolinea l'importanza della criticità di questi lavori.

«Certamente la divulgazione è un buon affare per l'editoria, ma il contrario della divulgazione è un cattivo affare, con le note carenze della scuola, non sono riusciti a documentarsi a tempo e luogo debito. Ed è proprio per non rischiare di ripetere errori ormai consolidati in molti campi che è necessario applicare un'estrema

rigorosità a tali pubblicazioni. A questo punto sono molto rigido sulla qualità della pubblicazione, deve essere la discriminante fondamentale. L'utenza a cui è rivolta tale opera è nella maggior parte dei casi priva di un substrato scientifico, che le permetta di discernere le cose buone da quelle cattive per cui è inaccettabile a lasciarci ingannare qualora la trattazione non fosse estremamente chiara.

Contenuti

«A parte le Scienze - sostiene Bernardini - o meglio ancora la sua edizione originale, Scientifiche Americane le pubblicazioni scientifiche che appaiono da qualche tempo a questa parte parlano con dei presupposti, a mio avviso, spesso sbagliati. La rivista tipografica, che punta più sull'aspetto descrittivo che sulla serietà del contenuto, si nota spesso la mancanza del ragionamento scientifico, che dovrebbe rappresentare la spina dorsale del testo. Inoltre, trovo alle firme spesso incontrollabili degli originali non si sa chi si nasconde. È noto che le industrie

Roberto Caselli

L'appassionante storia delle macchine del tempo.

La Grande Muraglia respinse l'orologio

CARLO M. CIPOLLA, «Le macchine del tempo», Il Mulino, pp. 146, L. 8.000

Illudente e idealistico sogno concepire la storia degli orologi come qualcosa che è andata avanti in maniera lineare, per sottilissime approssimazioni successive verso la perfetta misurazione del tempo, quasi mossa da una propria, favolosa entelechia.

Al contrario la storia delle Macchine del tempo (titolo del libro proposto da Carlo M. Cipolla con stile asciutto ed accurate fonti storiche) è composta da fatti durissimi e teardoni. Progettato come studio che si inseriva in una inedita sintesi fra sviluppo scientifico e tecnico, storia dei mercati e, più estesamente, storia economica e politica. Le macchine del tempo raccontano la genesi e i movimenti che hanno dato origine alla moderna orologeria.

Ne viene fuori che, se è cosmopolita ed antichissima l'arte di misurare il tempo, ben più potente è il costituirsi delle condizioni sociali, economiche e culturali che hanno causato il nostro modo di concepire e produrre orologi: hanno dovuto saldarsi insieme varie ed apparatamente eterogenee catene di fatti quali la nascita della scienza contemporanea, il formarsi di tecnici specializzati nella produzione, il venire alla luce d'un determinato ambiente culturale disposti ed in grado di accettare e valorizzare il prodotto e, quindi, creare da parte sua le condizioni per il suo perfezionamento e ulteriore diffusione.

Cipolla, tuttavia, non manca di segnalare momenti «clamorosi», casi di autentici capolavori d'ingegneria costruiti già prima della rivoluzione scientifica come l'orologio progettato e fabbricato da Giovanni de' Donati, padovano, in grado di indicare «... tutti i movimenti dei segni dello zodiaco e i pianeti

con le loro orbite ed epiche, ed ogni pianeta viene mostrato separatamente col suo movimento in modo che in ogni momento del giorno e della notte si può vedere sotto qual segno e con quale inclinazione appaiono in cielo i pianeti e le stelle maggiori».

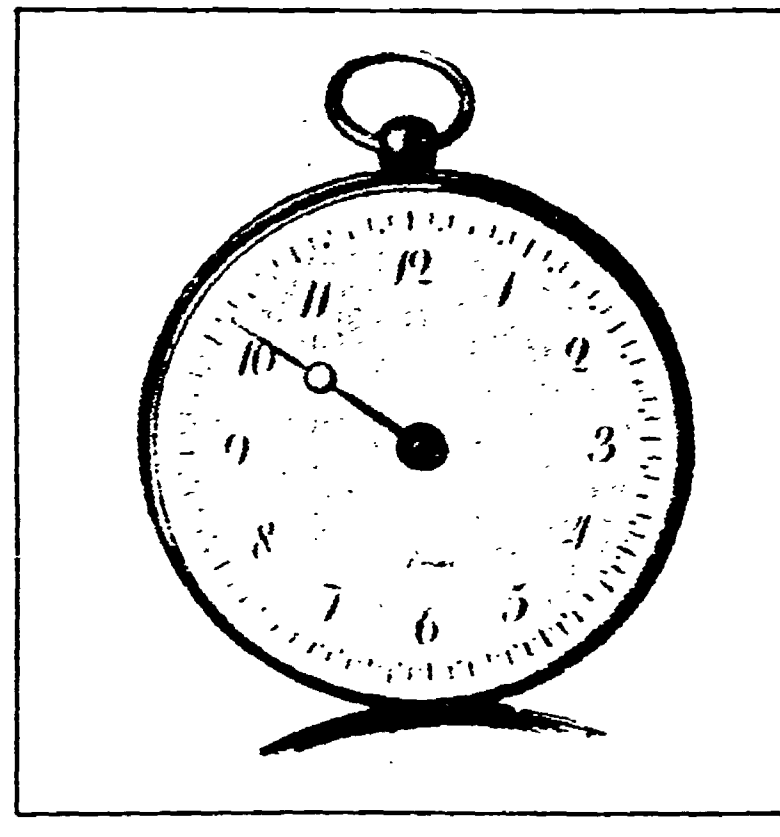
Benché andato distrutto, se ne possiede il progetto originario, e se oggi una persona («... l'ideasse e costruisse un orologio come quello di Donati sarebbe da considerarsi un genio». Ma giustamente, al di là delle meraviglie, il libro si impegna nella sua storia fino ad arrivare al secolo XVIII, allorché la produzione degli orologi si stabilizza attorno ai centri canonici di Londra e Ginevra.

La seconda parte del testo si diffonde nell'analisi delle ragioni per cui un prodotto come l'orologio meccanico non ha avuto una diffusione in Oriente e in Cina. Oltre che motivi empirici, sarebbe da tenere come principale punto di riferimento la diversa tradizione culturale, lo scarso sviluppo tecnologico e un contesto sociale portato più a incuriosirsi per «le campane che suonano da sole» che a vedere i riscontri pratici.

E si potrebbero, a questo punto, tentare delle speculazioni, ma valga per tutte la conclusione di Cipolla: «L'orologio, così come ogni altra macchina, fu creato e sviluppato non solo ed in quanto una certa esigenza percepita, ma anche perché una specifica cultura condizionò in una data maniera sia la percezione di quell'esigenza che la risposta data all'esigenza stessa. (...) Nato da una concezione meccanicistica, accentuò fortemente i tratti meccanicistici della cultura che l'aveva espresso».

Mario Santagostini

NELLA FOTO: orologio francese degli inizi dell'Ottocento.



Novità

Bernardino Ramazzini - «Le malattie dei lavoratori» - Ed. Feltrinelli, pp. 172, L. 8.000. «Morbus artificum diatriba» è l'opera maggiore di questo medico e studioso del Settecento che, pur nei limiti della medicina del tempo, aveva una concezione molto avanzata delle malattie, della loro connessione con le attività lavorative e del modo di prevenirle. La traduzione italiana è curata da Francesco Carnevale e da Franco e Vittorio Romano e da Feltrinelli, pp. 172, L. 8.000. «Stefan Zweig - Novella degli scacchi» - È l'ultima opera del grande scrittore tedesco scritta nel 1911, pochi mesi prima del suicidio, quasi una

testimonianza della fine di un mondo ormai travolto dalla guerra e dalla crisi. È un'opera di grande valore letterario e questa parrebbe a scacchi vinta da un campione robot che è solo facilità meccaniche. Il libro è scritto in un terreno caldo piuttosto che freddo, potrà magari anche averne delle conseguenze ma non credo si possa andare molto oltre. E mi pare piuttosto grave che nessuno prenda seriamente posizione nei confronti degli argomenti che creano confusione».

Roberto Caselli

ma. Lire 16.000. Mariuccia Salvati - «Stato e industria nella ricostruzione» - Un viaggio attraverso gli anni cruciali della costruzione della fabbrica nel medio, dal 1944-1949: alla ricerca delle origini del potere democristiano (Feltrinelli, pp. 476, L. 30.000). Enzo Colliotti - «Nazismo e società tedesca: 1933-1945» - Una storia del nazismo basata su documenti inediti e su un curatore e scienziato in modo da mettere in evidenza soprattutto in che cosa il nuovo regime nazista si è differenziato qualitativamente rispetto all'esperienza democratica della repubblica di Weimar, offrendo anche uno spaccato delle trasformazioni introdotte (Loescher, pp. 364, L. 13.500). (a cura di Piero Lavatelli)